



Roberto Cannata

Concrete Jungle

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Visitare una mostra di Roberto Cannata equivale a penetrare uno spazio straniante e inatteso, smarrirsi nei meandri di un sogno consapevole e lucido nel quale si mischiano e sovrappongono elementi fortemente contrastanti, apparentemente antitetici, in grado tuttavia di coesistere sfruttando la dimensione surreale e le regole proprie di questi mondi onirici.

Se fino ad oggi sono stati universi post-industriali annichiliti da un progresso divenuto sinonimo di cancellazione di ogni precetto umano, ora ci accoglie il cemento di giungle metropolitane, segno sempre più tangibile di un'urbanizzazione incapace di ospitare forme sostenibili di crescita e di un regresso ad una condizione in cui lo scorrere biologico della vita sembra rallentare fino ad una fissità eterna, in cui le figure umane appaiono relegate a ruoli subalterni, elementi accidentali di un mondo che ha rinunciato definitivamente ai principi garanti della vita stessa.

Da sempre interprete di una raffinata ed elegante pittura a cavallo tra figura e simbolo, tra fenomeno e allegoria, in cui le citazioni e i debiti dell'accademismo appaiono stemperati dalla forte carica energica e dinamica, a tratti demistificatoria delle certezze logiche dell'immagine stessa, le opere presenti in mostra riprendono e sviluppano con maggiore concretezza una lunga ricerca prossima alle tematiche sociali e ambientali care all'artista.

Cogliendo elementi colti nel bacino delle Avanguardie Storiche dei primi del Novecento, con lucida oggettività scenica (ora surrealista, ora metafisica, ora cubista), Roberto Cannata ricostruisce su tela – prolungato *stream of consciousness* – le proprie ansie e paure, trasfigurando la realtà ben oltre la percezione visiva, interpretando un senso di inquietudine sociale e di frustrazione in cui si dibatte, vittima di solitudini e alienazioni, l'uomo contemporaneo.

Ricorrere così al dramma esistenziale condiviso da un'intera società rende ogni pensiero universale e proietta ciascuna immagine fuori dal tempo, in un presente eterno, claustrofobico e fermo, canovaccio replicato senza sosta nei teatri delle esistenze.

Dagli *spazi-altri*, governati da leggi fisiche inspiegabilmente contrarie alle regole prospettiche della tridimensionalità analitica e scientifica, libere da schemi esecutivi e da pretesti mimetici, dipartono incursioni psicologiche che governano, tracciando linee sinuose simili a percorsi mentali di retaggio freudiano, vittime inconsapevoli di errori commessi illogicamente dalle sub-culture odierne.

La presenza umana è ridotta a metamorfiche presenze, entità fisiche svuotate dell'intelletto, protagoniste di un declino etico e morale e di un percorso autodistruttivo inspiegabile.

Il gesto pittorico è sempre elegante ed attento; aumentando ora la nitidezza delle cromie ora le loro sfumature, dosando i chiaroscuri e gli effetti plastici delle figure, articolando i toni e le

saturazioni l'artista crea con forma e colore forti impatti emotivi, rendendo ancora più tragica la scoperta di realtà oggettive oltre la maschera seduttiva della superficie.

Sintetizzando così su ogni tela l'*alfa* e l'*omega* di una dimensione umana della quale conosciamo gli inizi e della quale intravediamo l'epilogo, grazie ad un percorso costruttivo e narrativo che sapientemente tesse orditi di commedia e tragedia, fino a confonderne le trame e a mischiarne i plot enunciativi: attimi felici e attimi tragici coesistono, facendo emergere contemporaneamente ora la levità della salvezza ora il peso della distruzione.

In medias res prendiamo coscienza di essere parte del flusso di energia creativa che è racchiusa nella pittura e che della pittura si serve per strutturare il nostro mondo, nelle sue dichiarate falsità e nelle sue innegabili ascese al vero.

Dovendo scegliere tra il negare l'immagine, appellandosi al potere lenitivo e fasullo della pittura in quanto mera copiatura e l'enfatizzare invece le scene attraverso l'uso sistematico di iperboli, Roberto Cannata sceglie la via più sincera per condurci sensorialmente ad un atto catartico tanto necessario quanto improbabile.

Ogni quadro sembra così un *oltremondo* nel quale individuare colpe ancestrali, intuire i demeriti e fallimenti, la perdita della ragione e conquistare la percezione completa di ciascuna individualità come *forma perfectior*; contemporaneamente assume però anche il valore di monito, di visualizzazione di una consapevolezza probabilmente non consolatoria e sicuramente tardiva per qualsiasi potenziale redenzione.

In questi angoli popolati dunque da simboliche figure, disumanizzate nell'aspetto fisico che è sempre più evidentemente lontano dai principi di armonia ed euritmia che caratterizzano la nostra specie fin dalla creazione, possiamo solo specchiarci – mutanti vittime di un processo irreversibile di brutalità – e ricollocarci nella nostra dimensione attuale.

L'uso ragionato delle figure retoriche spinge il lavoro di Roberto Cannata da un primo livello figurativo e narrativo verso dissertazioni concettuali cariche di virtuosismi mai gratuiti e di visioni metaforiche che si riscoprono invece essere, ad una lettura più attenta, pre-visioni di una biografia esistenziale condivisa dove, successivamente allo smarrimento iniziale, è infravivibile, nel ricordo e nella riflessione, anche una luce lontana di speranza; duplicemente - come ogni aspetto dell'opera di Roberto Cannata – lontano faro nella nebbia e tragico lampione che svela con dovizia di particolari e senza filtri quello che credevamo essere il migliore dei mondi possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne



Segnoperenne